migrare necesse est

le migrazioni

MIGRARE → migrazioni

EMIGRARE → emigranti

IMMIGRARE → immigrati

«La storia dei popoli è nomade, fin dai suoi più remoti inizi.

Esplorando nuovi spazi, trapiantandosi in contesti anche lontani e radicalmente diversi, le comunità umane si sono via via differenziate nel corso dei millenni.

Hanno provocato distacchi e aperto strade contrastanti di sviluppo.

Ma hanno anche creato incroci, sovrapposizioni, rimescolamenti continui».

Danilo Zardin

FONDAZIONE GROSSMAN

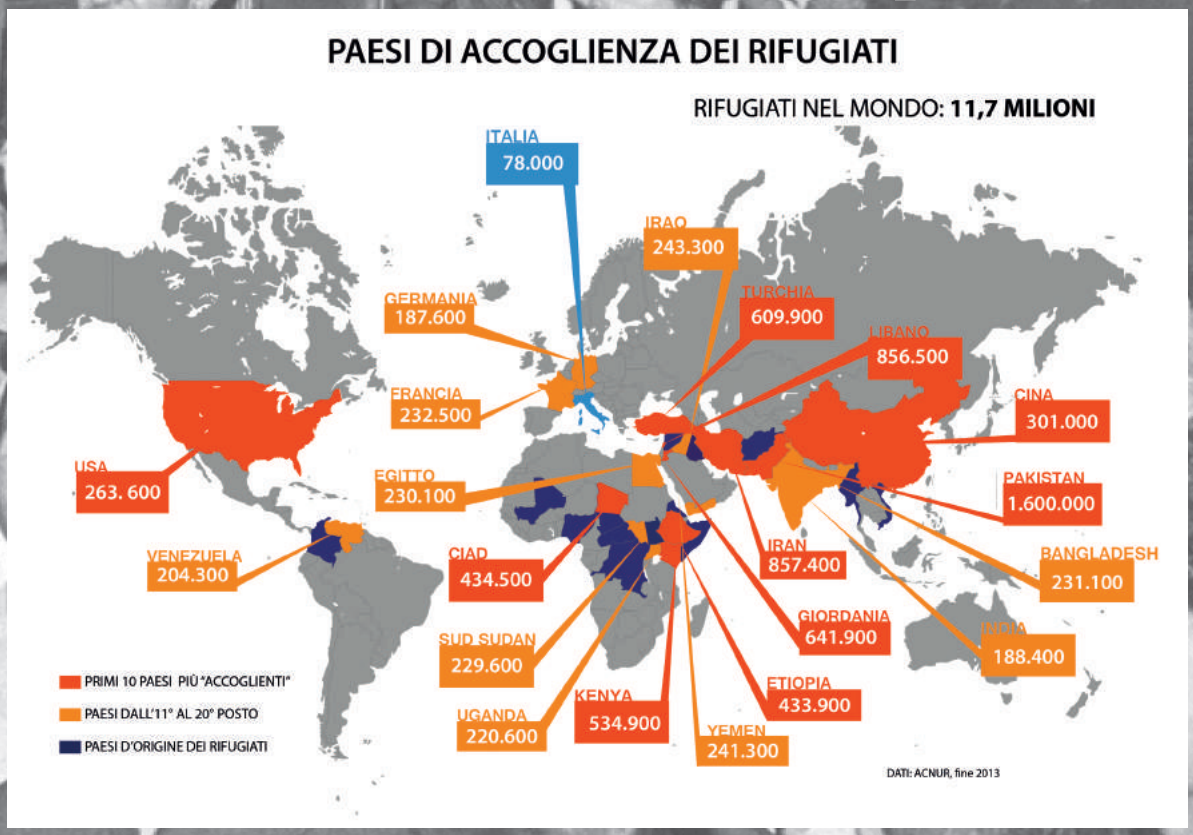
migrare necesse est

umanità in cammino:
migranti, rifugiati e profughi

Perché una persona emigra? Ci sono due cause principali:

- perché vive in un Paese molto povero e vuole trovare un buon lavoro e una vita migliore;
- perché nel Paese dove vive è scoppiata una guerra o una carestia o ci sono situazioni di violenza.

Ci sono inoltre persone che devono lasciare il proprio Paese perché sono perseguitate a causa delle loro idee politiche, della loro religione o del gruppo etnico a cui appartengono. Queste persone si chiamano rifugiati.
I rifugiati nel mondo sono circa 12 milioni.



A volte le persone devono lasciare il luogo dove vivono in seguito a una catastrofe naturale o a una guerra e vanno in un altro territorio del loro Stato o in uno Stato vicino. Queste persone si chiamano profughi.
I profughi nel mondo sono circa 27 milioni.

FONDAZIONE GROSSMAN

Cambiamenti nei Paesi di partenza e di arrivo

Con le migrazioni ci sono dei cambiamenti negli Stati da dove gli emigranti partono e nei Paesi dove gli emigranti arrivano.

1. Cambiamenti di popolazione

Le persone che emigrano, di solito, sono uomini e adulti. Nel Paese di partenza rimangono così molte donne, anziani e bambini.

Nel Paese di arrivo aumentano gli uomini adulti. Dopo un po' di tempo, se l'immigrato ha una famiglia nel Paese di origine, anche la famiglia può venire nel suo nuovo Paese: è il ricongiungimento familiare. Oppure si formano nuovi nuclei famigliari attraverso matrimoni misti.

2. Cambiamenti economici

Gli immigrati spediscono denaro alle famiglie nel loro Paese di origine. I paesi di origine così migliorano l'economia.

Gli immigrati, nei Paesi di arrivo, spesso fanno lavori che la popolazione di quel posto non vuole fare, e pagano le tasse del nuovo Paese. Le tasse degli immigrati e di tutti gli altri cittadini permettono allo Stato di dare dei servizi e di contribuire all'erogazione delle pensioni.

3. Cambiamenti sociali

Gli immigrati spesso hanno una cultura, una religione e una lingua diverse da quelle del Paese di arrivo. Il **contatto tra culture**, religioni e lingue diverse è molto positivo per la società. La cultura della società diventa più ricca. Le differenze di cultura, religione e lingua a volte creano problemi. È possibile superare questi problemi se le comunità immigrate e le comunità locali si conoscono e dialogano insieme → questione dell'integrazione.

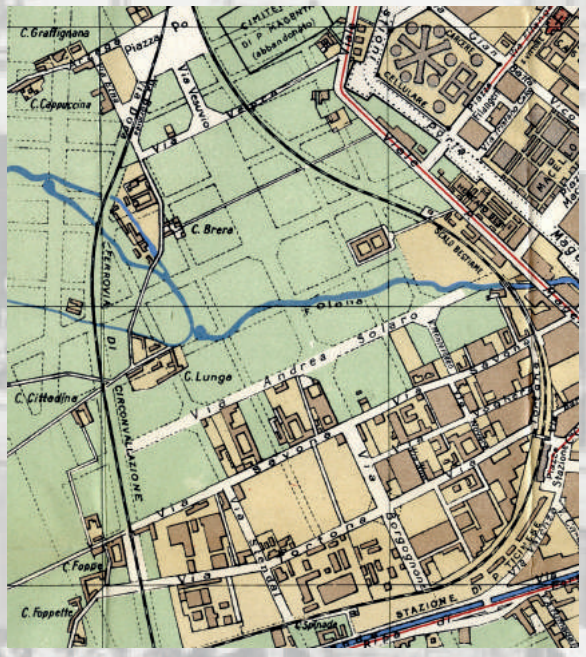
aedificare necesse est

Milano all'inizio del XX secolo

Il contesto socio-economico in cui si trova Milano a cavallo tra '800 e '900 è quello di una città in forte espansione demografica e produttiva, che già mostra i segni di un primo sviluppo industriale. Come molte altre città europee, il capoluogo lombardo sembra un colossale laboratorio sociale, sottoposto a tensioni fortissime: da una parte, una nuova attività industriale in città, con industrie ed officine che spuntano dappertutto come funghi, dall'altra, una parte della popolazione alla deriva, con strade che traboccano di forza-lavoro disoccupata, gente semplice, spesso analfabeta, in parte reclutata nella provincia e altrove, in parte proveniente dalla città stessa.
Il benessere sociale è un privilegio di pochi, gli altri devono conquistarsi il loro salario giornaliero sopravvivendo a durissime condizioni di lavoro, nella speranza di raggiungere – spesso a stento – un salario giornaliero medio di 2 lire, assorbite per tre quarti dai consumi alimentari.

società umanitaria

- La Società Umanitaria è una delle istituzioni storiche di Milano. Ente morale, è nata nel 1893 grazie al lascito testamentario di Prospero Moisè Loria, mecenate mantovano,che con l'aggettivo "umanitaria" non intendeva una semplice assistenza sotto forma di beneficenza, ma un'assistenza operativa, che fosse in grado di "mettere i diseredati, senza distinzione, in condizione di rilevarsi da sé medesimi, procurando loro appoggio, lavoro ed istruzione.



- Il primo quartiere popolare della Società Umanitaria venne costruito in via Solari tra il 1905 e il 1906, sotto la direzione dell'architetto Giovanni Broglio, divenuto poi direttore tecnico dell'Istituto autonomo case popolari di Milano.

quartiere Solari

- Composto di 240 appartamenti fra monolocali, bilocali e trilocali, fu consegnato nel marzo 1906 quando i primi mille occupanti poterono insediarsi.

- Broglio dovette progettare il complesso con possibilità di spesa decisamente limitate:
- le facciate risultano lineari e omogenee e le decorazioni poco elaborate e prodotte in serie (liberty minore);
- nel quartiere esisteranno docce e bagni il cui uso era esteso anche al pubblico e non solo ai residenti. Saranno inoltre creati asili infantili, sale di allattamento comune e una bocciofila ancora esistente.
- Per completare il disegno dei servizi presenti all'interno del quartiere, il 18 ottobre 1908, alla presenza di Maria Montessori, la Società Umanitaria inaugurava la prima Casa dei Bambini di Milano, dando inizio a un esperimento unico nella storia dei servizi milanesi dedicati all'infanzia

FONDAZIONE GROSSMAN
QUANDO LA RAGIONE SI FA SCUOLA

aedificare necesse est

Milano tra le due guerre

La popolazione che si insedia in questa zona è eterogenea per provenienza e per estrazione sociale; il gruppo più numeroso è quello dei cosiddetti rimpatriati dall'estero, di coloro cioè che, accolto l'invito del Duce, ritornano in patria lasciando i vari luoghi di residenza.

I luoghi di provenienza sono Francia, Marocco, Tunisia e, quindi una molteplicità di esperienze, di tradizioni, di usanze che ogni nucleo porta con sé.

A questi poi si aggiungono molti meridionali in cerca di una miglior sistemazione e molte famiglie, già residenti a Milano, trasferite per l'assegnazione della casa popolare.

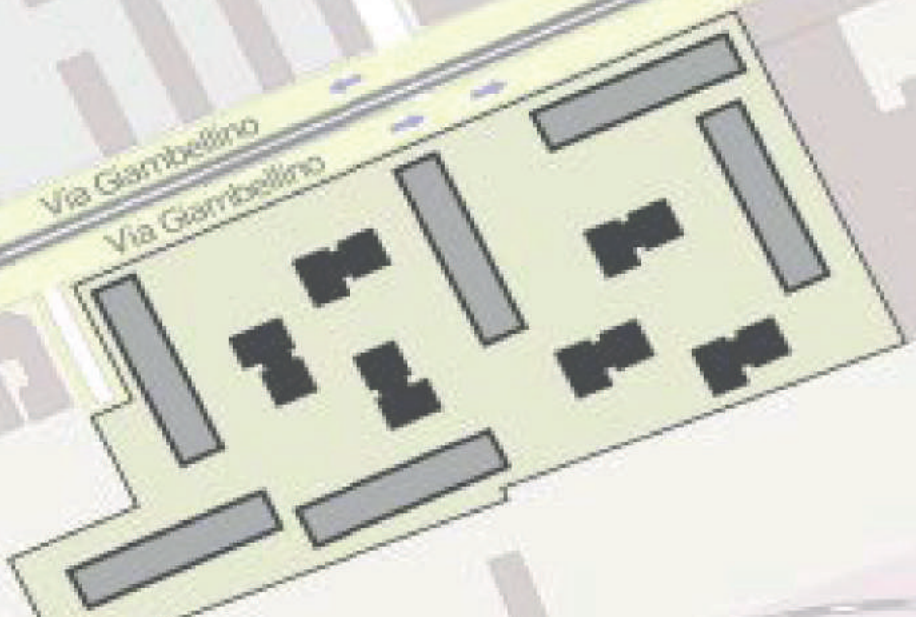
- Il primo quartiere è un quadrato formato da otto caseggiati popolari sulle vie Giambellino, Bruzzesi, Vespri Siciliani, Bellini.
- Venne costruito tra il 1925 e il 1927.

migrare necesse est

Tra la fine del 1939 e l'inizio del 1940 viene ultimata la costruzione delle prime case popolari del quartiere Giambellino dall'istituto case popolari intorno a piazza Tirana, e vi si stabilisce il primo nucleo di abitanti.

L'insediamento è composto da palazzi posti in stecche parallele, l'architettura viene definita dal regime Fascista di «disadorna semplicità».

Piuttosto difficoltosa è l'integrazione di questi nuclei in una periferia priva ancora dei servizi essenziali e dei mezzi di comunicazione.
Si incrociano le più svariate lingue e dialetti: l'italiano, il francese, il napoletano, il siciliano e, in minima parte, il milanese.



I nuclei familiari sono veramente numerosi: la maggior parte è costituita da 4 a 10 figli e viene assistita dalla E.C.A. (Ente comunale di assistenza).

La situazione non è favorita neppure dal clima che, in quei primi anni, manifestava inverni terribilmente rigidi, nebbie fittissime che avvolgevano il quartiere disorientando in modo particolare coloro che provenivano dai climi caldi e solari.

Nel corso degli anni il quartiere ha vissuto pesanti problematiche come una certa deriva giovanile e il ripristino della legalità.

FONDAZIONE GROSSMAN
QUANDO LA RAGIONE SI FA SICURA

aedificare necesse est

Milano e il boom economico

A partire dalla metà degli anni ‘50 si assiste ad un proliferare di nuovi quartieri.
Alcuni di essi sono costruiti in luoghi non ancora edificati, altri attorno ai “corpi santi” cioè piccoli paesi annessi alla città.

Baggio

- La strada principale del quartiere è la lunghissima via delle Forze Armate, che collega il quartiere alle zone più centrali.
- La zona, essendo molto estesa, presenta al suo interno situazioni abitative e sociali molto diversificate : si può passare nel giro di pochi metri da grandi agglomerati di case popolari, come il vasto quartiere IACP a ridosso di via Nikolajevka, o le torri di via Eugenio Quarti, mischiati a complessi residenziali come la "Viridiana", situato in via delle Forze Armate, fino a passare a quello che era il nucleo storico del vecchio paese.

quartiere Gratosoglio

Nato nei primi anni Sessanta su iniziativa dell'IACPM (Istituto Autonomo Case Popolari di Milano), in un periodo in cui vi era forte richiesta di alloggi popolari per la grande pressione migratoria dei lavoratori che dalle regioni del sud Italia venivano a lavorare nelle industrie del Nord.

L'intervento realizzato è formato da otto torri alte 56 metri, disposte a coppie lungo via dei Missaglia, e che sono l'elemento riconoscibile a distanza, e cinquantadue edifici in linea alti 30 metri.

aedificare necesse est

Milano moderna

La città, soprattutto nell'ultimo decennio, sta riqualificando molte aree urbane.

Quelle più centrali si stanno arricchendo di grattacieli e palazzi all'avanguardia dal punto di vista architettoniche e si sta procedendo al restauro di aree storiche.

Nelle aree periferiche, spesso degradate e in cui è presente un tessuto sociale problematico,la riqualificazione sta avvenendo più lentamente.

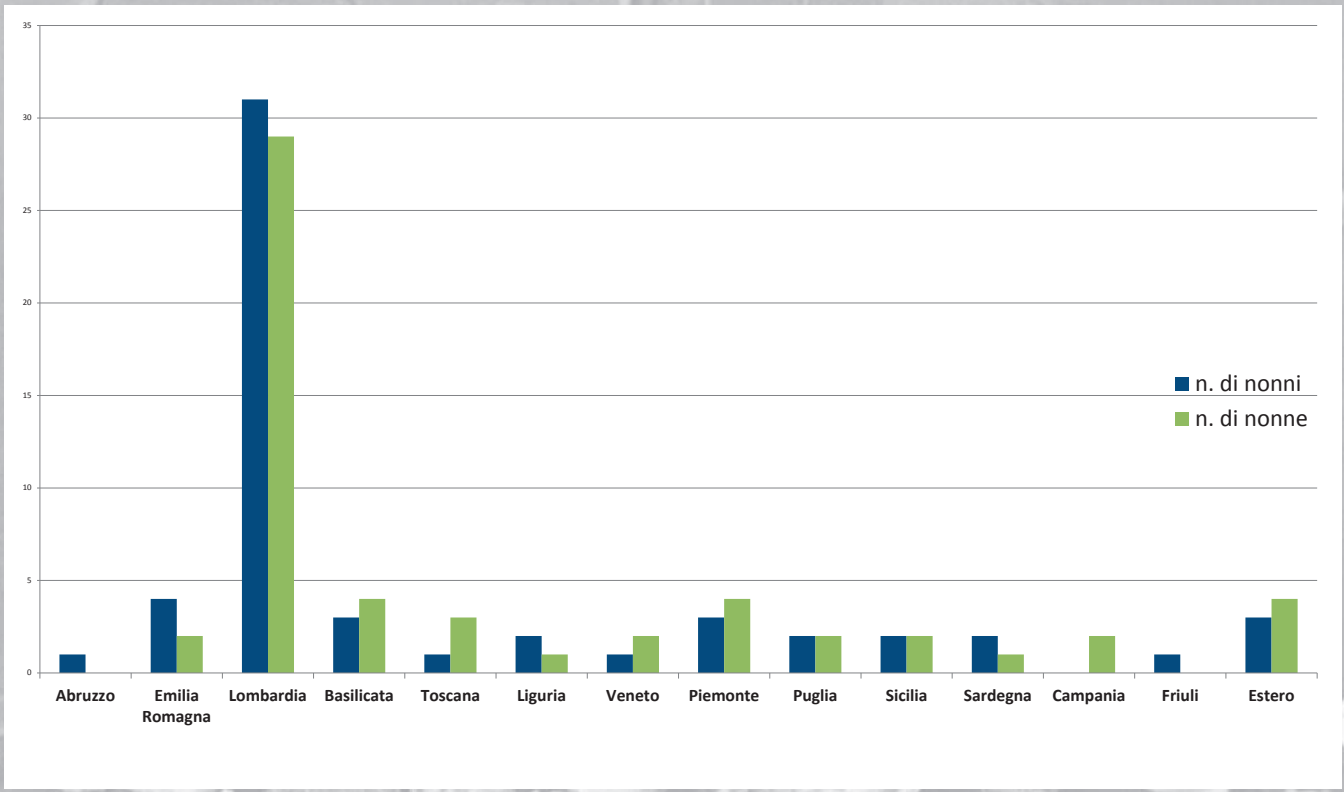
Sono stati interpellati architetti famosi, come ad esempio Renzo Piano, per la progettazione di contesti più decorosi.

Rimangono alcune domande aperte:

1. *Qual è l'origine del degrado?*
2. *Cosa si è modificato nel tessuto sociale ?*
3. *La riqualificazione o l'abbattimento degli edifici più fatiscenti cosa comporterà per gli abitanti attuali?*
4. *Quale immagine vuol dare di sé la città?*

Quando a migrare eravamo noi

io vengo da…



quando io sono venuto al nord

QUESTIONARIO AI NONNI

Quando sei arrivato a Milano?

La maggior parte dei nonni ha risposto tra il 1950 e il 1971. Alcuni sono arrivati prima, nel 1945.

Per quale motivo?

Tutti si sono spostati al Nord per motivi lavorativi e in secondo luogo per dare ai propri figli un sistema scolastico migliore.

Dove sei andato ad abitare?

La maggior parte a Milano, in particolare nelle zone di periferia (quartiere Olmi o Gallaratese), o nei paesini intorno (Buccinasco e Corsico).

Da dove sei arrivato?

La metà circa dei nonni è nata e vissuta in Lombardia, gli altri invece sono arrivati da diverse parti dell'Italia o addirittura dall'estero, come si vede nel grafico.

migrare necesse est

Sei sempre rimasto a vivere nello stesso luogo?
Molti sono rimasti a vivere negli stessi luoghi, altri invece hanno avuto la necessità di spostarsi (a Milano o nei dintorni).

Com'era il tuo quartiere quando sei arrivato a Milano? Com'è cambiato?
Tutti si sono accorti che nel corso del tempo sono cambiati in particolar modo palazzi, parcheggi e supermercati, come dice uno dei nonni: «Al posto dei campi e dell'erba ora c'è un parcheggio».

Hai avuto problemi d'integrazione?
A questa domanda alcuni dei nostri parenti hanno risposto "sì", mentre altri "no". Quelli che hanno risposto affermativamente hanno raccontato che non riuscivano a integrarsi con i vicini e con i loro modi di fare. Una nonna ha detto:«La gente non voleva affittare case ai meridionali. I negozianti parlavano il dialetto milanese e non si capiva. Mi chiamavano "terrona" in modo dispregiativo».
Chi ha risposto di non avere avuto problemi d'integrazione, invece, è perché è riuscito a creare un legame con la gente del posto. Un altro nonno infatti ha raccontato: «Sono stato fortunato perché ho subito fatto amicizia con i miei vicini di appartamento che mi hanno accolto con allegria anche perché mia moglie era nata a Milano».

Curiosità
Alcune curiosità che ci sono state raccontate dai nostri nonni:

- ✓ I supermercati non esistevano ancora, sono nati intorno al 1955.
- ✓ Esistevano, però, scuole statali e private.
- ✓ Intorno alle case c'erano i campi dove si andavano a cacciare le rane e gli scoiattoli.
- ✓ Nei campi si andava anche per girare il fieno.

FONDAZIONE GROSSMAN
QUANDO LA RAGIONE SI FA SCUOLA

finestre sull'attualità

volti, nomi e storie

Imane Bougrine, studentessa del liceo scientifico Nicolò Palmieri di Termini Imerese, è di origini marocchine.

Tecla è una donna dall'agenda traboccante di impegni. Responsabile da vent'anni dell'area minori dell'Opera Don Calabria a Termini Imerese, ha lasciato che la sua vita si impastasse con quella dei tanti giovani accolti, molti dei quali stranieri. Di ciascuno, siamo certi, ricorderebbe anche il giorno in cui sono arrivati se glielo chiedessimo. Li considera figli.

Lavorando in questo ambito da tanto tempo, e trascorrendo gran parte della giornata fra questure, tribunali e uffici dei servizi sociali, si è fermamente convinta che «l'integrazione è impossibile senza l'intervento coordinato dello Stato e di quella larga parte di società civile impegnata nell'accoglienza: parrocchie, associazioni laiche e religiose, singoli cittadini. Ma perché ci sia accoglienza vera dobbiamo incontrare questi giovani nelle pieghe della loro vita, guardarli negli occhi, essere disposti a fare un cammino insieme. Ci vuole cuore, ci vuole amicizia».

Andiamo a cena nella casa di accoglienza dell'Opera Don Calabria, e ci ritroviamo fra un *cous cous* di agnello e mandorle, una tajine di pollo con limone e uno spezzatino con verdure. «Arrivato in Italia, ero come uno che nasce in quel momento», racconta Zaman, che lavora come educatore all'Opera.

Ha ventitré anni, è originario del Bangladesh e dopo il suo arrivo è riuscito solo a conseguire la licenza media, dovendosi presto guadagnare da vivere come badante. «Ho conosciuto difficoltà e fatiche, non mi è stato risparmiato nulla. Il nuovo sbalordisce, incuriosisce, ma può anche far paura. E questo è vero per voi italiani che ci vedete improvvisamente piombare nelle vostre vite, ma lo è anche per noi».

«È proprio cosi – dice Bassma, bellissima studentessa di medicina nata in Italia ventidue anni fa da genitori tunisini – . Molti dei miei amici con origini straniere, anche se oggi hanno un lavoro, la cittadinanza italiana, insomma quello che sembra garantire un futuro, non sono ancora riusciti a fare chiarezza sulla loro identità. Alcuni si sono illusi di poter essere considerati italiani solo perché hanno rinnegato le origini, altri per preservare le origini vivono un rifiuto aprioristico della cultura italiana. In entrambi i casi mi sembra che quello che hanno tentato di salvare di sé non lasciandolo scorrere dentro quello che ogni giorno accade, sia finito in una tomba. E cosi sono rimasti estranei a se stessi in ogni caso. Negli anni ho capito che se ciò che ti arriva dalla tradizione non viene messo in gioco oggi, se non è utile per vivere il presente, rimane una forma che soffoca e non fa crescere la personalità».

Il dialogo si accende intorno a questi due giovani coetanei, che hanno alle spalle storie molto diverse. Zaman ha fatto tutto da solo, visto che ha lasciato il suo Paese a dodici anni. Ha imparato che «occorre ricevere e darsi lo spazio e il tempo dell'incontro e della conoscenza reciproca. Essere diversi non è uno svantaggio. A volte fai più fatica, ma hai la possibilità di capire in profondità chi sei tu. Sono partito per aiutare economicamente la mia famiglia, pensavo che qui fosse il paese dei balocchi, mi illudevo di fare fortuna in poco tempo.

Oggi non so più quando arriverà il momento del ritorno. Capisco che devo pensare a me stesso ma che non posso concepirmi come una monade, siamo tutti legati da un comune destino. Se tiri su con fatica la casa più bella del mondo e poi arriva la guerra, le tue fatiche non saranno bastate a tenerla in piedi. In questi anni mi sono reso conto che bisogna costruire la pace tra gli uomini e tra i popoli, e che per una vera integrazione ognuno deve fare un passo verso l'altro, non bastano le leggi. Se mi guardo indietro, capisco che tutto è stato utile alla mia vita, tutto ha un senso. Sono bengalese e lo sarò per sempre, la mia seconda patria è l'Italia e la amo quanto amo il Bangladesh. Se qualcuno mi domandasse "ti senti più italiano o bengalese", non risponderei a questa domanda perché divide, e a me non piacciono le divisioni. È come se tu chiedessi ad un bambino "ti piace più la mamma o il papà?".

L'amore non si può dividere, si può solo moltiplicare».

È il momento del dolce: cassata siciliana preparata da Moussa, originario del Mali, che da anni lavora nella cucina di un famoso ristorante e si è appena diplomato all'istituto alberghiero. Vive con Zaman come se fossero fratelli, per il resto ha solo amici italiani. «Anche io sono erede di due culture, mi considero una specie di terza via, sono il terreno fertile dove le radici si sono fecondate e hanno generato un'"altra cosa". Lo trovo qualcosa di naturale: nel DNA di ogni figlio c'è un po' del padre e della madre, ma il bambino che nasce è unico, è una storia tutti i giorni nuova».

Si sente orgogliosamente mussulmano, «non perché lo sono mio padre e mia madre, ma perché ho verificato che l'islam mi aiuta a vivere meglio con me stesso e con gli altri, a vivere in pace con tutti, mi fa stare bene: ha ragione Goethe, l'eredità la devi riguadagnare. Qui in Occidente per molti la fede è un soprammobile, qualcosa di bello ma non necessario per vivere. Ho amici cristiani per i quali la fede si potrebbe tradurre con un termine dialettale forte ma eloquente: *futtitìnni*, vivi come ti pare, fregatene, pensa solo a te stesso. No, questo non mi può bastare».

Anche Imane, origini marocchine, brillante studentessa del liceo più prestigioso della città, vuole dire la sua: «Per tanti anni non sapevo chi fossi davvero. In Italia ero sempre "la marocchina", quando si tornava dai nonni per le vacanze dicevano "è arrivata l'italiana". Nella solitudine della mia stanza ho cercato a lungo delle risposte alla mia crisi di identità, ma sono stati decisivi i rapporti con certi amici e con una insegnante che mi ha accolto come una figlia, ha ascoltato i miei dubbi, mi ha aiutato ad andare in profondità, a superare certe rigidità e a vivere fuori dagli schemi, accettando la complessità come parte dell'esistenza, non come una complicazione. Amavo i cartoni animati della Disney, la *Coca-Cola* e i *pop corn*, molti aspetti della cultura occidentale, poi mi sono innamorata dei romanzi di Calvino e di tanti autori della letteratura europea. Ammiravo mia madre, che è stata la prima donna in città a portare il velo. Oggi lo indosso anche io: è una scelta libera, non è affatto in contraddizione con la cultura occidentale. Anche noi siamo parte di questa cultura».

migrare necesse est

per fare integrazione ci vuole amicizia

«Il nuovo sbalordisce, incuriosisce, ma può anche far paura».
Mi ha fatto concepire il concetto di migrazione non solo dalla parte di chi accoglie, ma anche da quella dei migranti.

«Nel DNA di ogni figlio c'è un po' del padre e un po' della madre, ma il bambino che nasce è unico, è una storia tutti i giorni nuova».
Tutti noi siamo diversi per le caratteristiche, culture, i gusti che ognuno di noi ha, ma questo non vuol dire rinunciare, rinnegare la propria origine ma abbracciarne una nuova e diversa cercando di conoscerla meglio.

«L'Islam mi aiuta a vivere meglio con me stessa e con gli altri, a vivere in pace con tutti, mi fa stare bene».
Ho sempre visto l'Islam in modo negativo, invece ho scoperto che può essere visto anche in modo positivo.

«Ammiravo mia madre, che è stata la prima donna in città a portare il velo, è una scelta libera».
Vedo tantissime donne con addosso il velo, io pensavo fosse a causa della loro religione e invece no.

«Se tiri su con fatica la casa più bella del mondo e poi arriva la guerra le tue fatiche non saranno bastate a tenerla in piedi».
Mi sono reso conto che per vivere meglio insieme bisogna costruire un palazzo in comune e non ognuno la propria casetta.

«Zaman ha fatto tutto da solo, visto che ha lasciato il suo paese a dodici anni».
Zaman, originario del Bangladesh, era venuto in Italia per aiutare la sua famiglia con aspettative molto alte e pensava di venire in un paradiso terrestre, mentre era venuto in un paese con altrettanti problemi.

«Essere diversi non è uno svantaggio. A volte fai più fatica, ma hai la possibilità di capire in profondità chi sei tu».
Abbiamo scelto questa frase perché secondo noi essere di un'altra nazione e stare tra persone diverse ti fa capire chi sei tu davvero.

«Se qualcuno mi domandasse "ti senti più italiano o bengalese", non risponderei a questa domanda perché l'amore non si può dividere ma solo moltiplicare».
Questa frase spiega meglio l'integrazione di ciascuna persona , di come si può amare una nuova cultura senza rinnegare la propria origine.

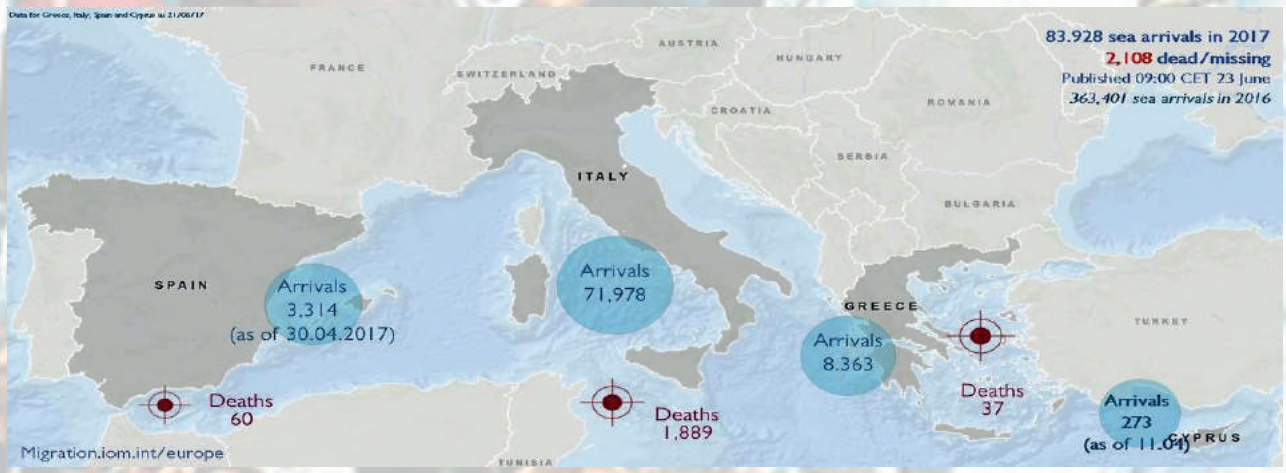
«Per tanti anni non sapevo chi fossi davvero. Nella solitudine della mia stanza ho cercato a lungo delle risposte alla mia crisi d'identità».
Queste frasi mi hanno colpito perché ad aiutare a decidere questa ragazza sono stati fondamentali gli amici.

mare nostrum o mare monstrum?

Ogni giorno decine di migliaia di persone abbandonano il loro paese, in fuga da conflitti, guerre civili, scontri etnici o religiosi, da condizioni di vita insostenibili. Partono da città e villaggi dell'Africa e del Medioriente, da luoghi così remoti che non sono neanche segnalati sulle carte geografiche. Vanno a ingrossare il flusso dei migranti che si riversa nel Mediterraneo, diretto verso un futuro diverso e, si spera, migliore.

Partono vecchi, giovani, bambini e intere famiglie che rischiano ogni volta di non ritrovarsi, di essere distrutte dal viaggio della morte.

Il **Mediterraneo**, ormai da decenni, si è trasformato in un'immensa fossa comune, il più grande **cimitero a cielo aperto** del mondo.



Dall'inizio dell'emergenza, nel 2013, si calcola che siano circa 15mila le persone morte nel tentativo disperato di aprirsi una breccia sul futuro entrando in Europa via mare. Di questi, 2.108 sono i migranti e i rifugiati morti in mare dall'inizio dell'anno in corso al 21 giugno.

Il mare non ha colpe. ***Mare monstrum***, certo, ma sempre ***mare nostrum*** ossia di tutti, da questa considerazione bisognerebbe ripartire.

FONDAZIONE GROSSMAN

QUANDO LA RAGIONE SI FA SCUOLA

destinazione negata

Un corpo piccolo, piccolissimo, con una maglietta rossa e le scarpette ancora ai piedi, sulla spiaggia di Bodrum, in Turchia. Un corpicino disteso sulla battigia, con il viso riverso nella sabbia, raccolto quando ormai era troppo tardi. Si chiamava Aylan Kurdi e aveva tre anni quel bambino le cui immagini strazianti sulla spiaggia di Bodrum hanno fatto il giro del mondo diventando in qualche modo simbolo del dramma dei migranti. Aylan aveva solo tre anni ed è morto, insieme ad altri bambini, nel tentativo di scappare dalla guerra in corso nel suo Paese, la Siria. La sua famiglia aveva deciso di lasciare Kobane insieme ai bambini, sicuramente inconsapevoli del viaggio che stavano per intraprendere, con la speranza di ricongiungersi con alcuni parenti che vivono in Canada. Su una barca avevano iniziato quel viaggio che inizialmente li avrebbe dovuti portare in Grecia. Ma della famiglia di Aylan è sopravvissuto solo il papà, Abdullah Kurdi, che è stato trovato semi cosciente sulla spiaggia.